Miscell. B. 2411

A. FAGGI

I VIAGGI DI GULLIVER

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI FEBBRAIO 1913

DELLA

Rivista d'Italia

Sono Sel Prof. ETTORE STAMPINI
R. UNIVERSITÀ
TORINO

ROMA

PIAZZA CAVOUR

Roma — Tipografia dell'Unione Editrice, via Federico Cesi 45.

Miscell. B. 2411

Sono D. Stampini

I VIAGGI DI GULLIVER

Parlando dei *Viaggi di Gulliver* io son sicuro di ridestare in tutti o nella maggior parte dei miei lettori soavi ricordi di infanzia e di giovinezza. Poichè chi è di noi che non abbia avuto fra le mani in quegli anni felici i *Viaggi di Gulliver* di Gionata Swift, il *Robinson Crosuè* di Daniele De Foe, il *Don Chisciotte* di Michele Cervantes? Tre autori purtroppo stranieri, inglesi i due primi, spagnuolo il terzo; che non debbono neppur oggi per un malinteso nazionalismo esserci meno cari, se hanno consolato di bei sogni e di dorate immaginazioni quell'età, che di bei sogni e di dorate immaginazioni tutta si compiace e si nutre.

Ma le edizioni che di queste opere abbiamo avuto fra mano nella nostra fanciullezza erano ben lungi dal rappresentare la opera genuina dei loro autori: erano edizioni tagliate e ridotte col solo scopo della distrazione e del divertimento. Perciò nessuno di noi ha potuto supporre che, riprendendo in mano queste opere nell'età matura, vi avrebbe ritrovato nientemeno che tre capolavori dell'arte e dell'intelligenza umana. Tre capolavori di genere diverso, che rappresentano tre tipi differenti di scrittori, i quali si somigliano però in questo: nel lasciar il più largo volo all'immaginazione, trasportandoci lontano da questo basso mondo, dove è obbligata a svolgersi con sconfortante monotonia la nostra vita quotidiana.

Gionata Swift, irlandese, visse dal 1667 al 1745. La letteratura dei viaggi straordinari era allora in fiore. I *Viaggi di Gulliver* apparvero nel 1726: poco prima, nel 1719, era comparso il *Robinson Crosuè* di Daniele De Foe. Quella maravigliosa epoca storica che ebbe nome dalle grandi scoperte geografiche si continuava nei secoli XVII e XVIII per opera di audaci esploratori, che allargavano sempre più la sfera conosciuta della terra, frugando i più lontani oceani. Nel 1605 fu fatta la prima scoperta dell'Au-

stralia, chiamata dapprincipio Nuova Olanda, che fu sempre meglio conosciuta per via di successive spedizioni fino a quelle del celebre Cook nella seconda metà del diciottesimo secolo. Nel 1642 l'olandese Tasman scopre la terra, che, da lui detta di Van Diemen dal nome del governatore di Batavia, fu anche in suo onore appellata Tasmania. I grandi mari australi furono largamente percorsi da intrepidi navigatori, fra i quali merita speciale menzione il nome di Guglielmo Dampier per le sue spedizioni del 1688, del 1699, del 1703; nella quale ultima appare il nome di Alessandro Selkirk, l'originale del Robinson Crosuè, che, lasciato solo nell'isola d'Iuan Fernandez nel 1704, non fu se non dopo quattro anni tolto all'aspra sua solitudine da un naviglio ai comandi del capitano Woodes Rogers, che ne raccontò poi le avventure. Ricorderò anche come vicinissimo per il tempo alla pubblicazione dei *Viaggi di Gulliver* il famoso viaggio di circumnavigazione di Jacob Roggeveen, compiutosi nel 1721-22, che fruttò la scoperta di parecchie isole della Polinesia.

Swift immagina che Gulliver, il suo eroe, compia quattro viaggi: nel primo càpita a Lilliput, il paese dei piccolissimi uomini, nel secondo a Brobdingnag, il paese degli enormi giganti, nel terzo a Laputa, l'isola volante, nel quarto al paese dei cavalli. Tra i cosiddetti in Francia *Voyages imaginaires* erano assai noti quelli di Cyrano de Bergerac (1620-1655), ed è probabile che l'*Histoire comique des Etats et Empires de la Lune* abbia fornito qualche ispirazione al viaggio di Brobdingnag, perchè la luna si suppone abitata da uomini giganteschi, davanti a cui Bergerac non è che uno spregevole nano. Così pure l'*Histoire des Etats du Soleil* dello stesso autore può aver suggerito il piano del viaggio di Laputa. Ma i viaggi di Gulliver hanno questo di caratteristico, che sono descritti in tutti i più minuti particolari come se fossero realmente avvenuti: si dà il nome del bastimento, del capitano, si fissano le date come se fossero ricavate dal più esatto giornale di bordo, si descrivono accuratamente le manovre delle vele, sia nel caso di tempesta, sia nel caso di approdo: si determina con ogni precisione scientifica la posizione geografica delle terre scoperte e visitate da Gulliver. L'isola di Lilliput è scoperta *anno Domini* 1699 a nord-ovest della Terra di Van Diemen: Brobdingnag è una penisola scoperta *anno Domini* 1703, congiunta, per mezzo di montagne altissime e insuperabili, alla costa nord-ovest dell'America settentrionale: Balnibarbi, la capitale in terraferma dell'isola volante,

è scoperta *anno Domini* 1707 nell'Oceano Pacifico, a tante leghe dalla California, a tante dal Giappone: la terra dei cavalli è scoperta *anno Domini* 1711 a sud-est della Nuova Olanda. L'autore discute sul serio se non sia il caso d'invitare il Governo reale d'Inghilterra a prender possesso delle terre da lui scoperte; ma quanto a Lilliput trova che non ne varrebbe la pena, trattandosi di un così rispetto a noi piccolo territorio, abitato da uomini minuscoli, degni tutt'al più di figurare nelle vetrine di un giocattolaio di Londra o di Dublino: e quanto a Brobdingnag, qual era l'esercito europeo che oserebbe affrontare creature così smisurate, davanti alle quali tutti i nostri mezzi di difesa e di offesa sarebbero come nulla?

Swift prende così sul serio le sue immaginazioni, che tutto nei suoi mondi fantastici è calcolato esattamente e logicamente disposto come nel mondo reale, e qui sta appunto la sua straordinaria abilità. Lilliput e Brobdingnag sono due mondi perfettamente concepiti e costruiti come il nostro. L'Autore ne calcolò con somma cura le proporzioni rispetto all'ordinaria umanità sulla base di 1 a 12 e di 12 a 1.

Si trova scritto in Malebranche, filosofo francese della scuola di Cartesio, la cui opera principale sulla Ricerca della Verità apparve nel 1674: « Immaginiamo che Dio abbia fatto in piccolo, con una porzione di materia della grossezza di una palla, un cielo e una terra; e gli uomini su questa terra con le stesse proporzioni che si riscontrano nel nostro gran mondo. Questi uomini microscopici si vedrebbero fra di loro, vedrebbero le parti dei loro corpi e anche i piccolissimi animali che fossero capaci d'infastidirli, altrimenti i loro occhi sarebbero inutili per la loro conservazione. È chiaro perciò che essi avrebbero idee molto diverse da quelle che abbiamo noi sulla grandezza dei corpi, poichè risguarderebbero il loro minuscolo mondo, che rispetto al nostro non sarebbe nulla più che una palla da gioco, come uno spazio infinito, nello stesso modo che noi risguardiamo il mondo in cui siamo.

« Oppure pensiamo che Dio abbia fatto una terra infinitamente più vasta di quella che noi abitiamo, in guisa che questa nuova terra sia alla nostra come la nostra a quella di cui si è parlato nel supposto precedente. Supponiamo ancora che Dio abbia conservato in tutte le parti che comporrebbero questo nuovo mondo le stesse proporzioni che si riscontrano nel nostro. È chiaro che gli uomini di questo mondo sarebbero infinitamente

più grandi di noi, e avrebbero idee corrispondenti tutt'affatto diverse dalle nostre sulla grandezza dei corpi; poichè, se le avessero come noi, non potrebbero, ad esempio, distinguere alcune parti del loro proprio corpo e ne vedrebbero altre d'una grossezza enorme.

« Così gli uomini del grande come quelli del piccolo mondo avrebbero, s'è detto, idee completamente differenti dalle nostre sulla grandezza dei corpi: ma è certo che tutto nel loro rispettivo mondo apparirebbe proporzionato come nel nostro, perchè l'occhio non dà la grandezza assoluta dei corpi, ma la sola grandezza relativa, relativa cioè all'osservatore. Ora se qualcuno di questi uomini volesse arditamente assicurare sulla testimonianza dei propri occhi che i corpi sono in verità tali quali egli li vede, è manifesto che s'ingannerebbe; ma è altrettanto manifesto che non avrebbe nè più nè meno ragione di uno qualunque fra noi nel sostenere il suo partito. Noi siamo dunque assolutamente incerti, conclude il filosofo, sulla vera e reale grandezza dei corpi che vediamo: e tutto ciò che possiamo saperne per mezzo della vista non è che il rapporto fra essi e il nostro proprio corpo ». (*Recherche de la Vérité*, L. I, cap. VI).

Nei viaggi di Gulliver a Lilliput e a Brobdingnag si trova la più bella e completa dimostrazione di questa verità filosofica. Gli uomini di Lilliput sono alti appena sei pollici e tutto è in proporzione con questa statura. Il paese appare a Gulliver un continuato giardino: i campi chiusi, non maggiori di quaranta piedi quadrati in estensione, sembravano altrettante aiole di fiori. I campi erano divisi da boschi larghi al più mezza pertica quadrata e i più alti alberi non giungevano a sette piedi di altezza. I cavalli, i bovi, i montoni, somigliavano a quelli delle piccole arche di Noè che si dànno per regalo ai nostri bambini nelle feste di Santa Lucia o di Natale. Per parlare con gli abitanti di Lilliput Gulliver è obbligato a prenderseli sulla mano e avvicinarseli all'orecchio a fine di udirne la voce. La fantasia dell'autore è inesauribile nell'inventare contingenze che mettano a contrasto la nostra nozione abituale della grandezza degli oggetti con quella propria dei Lillipuziani. Per esempio, il suo orologio da tasca sembra loro un immenso globo, metà d'argento e metà d'un metallo trasparente che è poi il vetro; e accostatolo all'orecchio odono un fragore straordinario come quello di un mulino.

Una volta, quando ormai Gulliver era ammesso alla corte dell'Imperatore di Lilliput, arrivò una staffetta per informare sua maestà che alcuni dei suoi sudditi, cavalcando lungo la spiaggia dove Gulliver era stato gettato dalla tempesta, aveano veduto giacer sull'erba una grande massa nera, di strano ospetto, larga come la stanza da letto di sua maestà e pari in altezza a quella d'un uomo; che parecchi le erano più volte girati intorno, e salendo l'uno sulle spalle dell'altro ne aveano raggiunta la cima; che, trovatala piatta e spianata, vi aveano camminato sopra e s'erano accorti che era vuota di dentro; che secondo il loro modesto parere doveva essere qualche cosa spettante all'uomo-montagna (così era chiamato Gulliver dai Lillipuziani); e che quando sua maestà l'Imperatore lo avesse desiderato si ripromettevano di trasportarla fino al suo palazzo con soli cinque cavalli. Gulliver comprese subito che si trattava del suo cappello cadutogli in mare nella confusione del naufragio e dalle onde rigettato poi sulla spiaggia. Pregò quindi l'imperiale sua maestà a voler dare ordini perchè gli fosse riportato al più presto, spiegandogli in pari tempo l'uso di quell'oggetto. Nel dì successivo i carrettieri a ciò comandati lo portarono, ma non davvero in ottimo stato; perchè ci avevano fatto due buchi, un dito e mezzo al disopra della tesa; e, appiccativi due uncini e attaccata una lunga corda a questi uncini, avevano trascinato quel povero cappello per più di un mezzo miglio inglese.

Se i Lillipuziani sono uomini microscopici, gli abitanti di Brobdingnag dove Gulliver approda nel suo secondo viaggio, sono uomini colossali e smisuratamente giganteschi, e tutto è naturalmente anche in questo paese in proporzione della statura degli abitanti. Leggiamo le prime impressioni che Gulliver riporta del paesaggio. Lo trovai ben coltivato, egli dice; ma la prima cosa di cui rimasi sorpreso fu la lunghezza dell'erba che nei campi chiusi da siepi cresceva all'altezza di 20 piedi, il che vuol dire (poichè tre piedi inglesi sono meno di un metro) all'altezza di oltre 6 metri. Capitai in una strada maestra, almeno io la presi per tale, sebbene in realtà fosse un sentieruccio praticato a comodo di quegli abitanti per attraversare un campo d'orzo, come seppi più tardi. Camminai per qualche tempo in questo sentiero, ma potei scoprire poche cose da un lato e dall'altro; perchè, essendo la stagione del nuovo raccolto, le biade erano alte almeno 40 piedi, ossia 12 o 13 metri. Mi ci volle un'ora prima di essere al termine di questo campo, protetto da tutti

e due i lati da una siepe alta almeno 120 piedi e ombreggiata da alberi così colossali, che non mi fu possibile calcolare la loro altezza. In fondo c'era un cancello che divideva quel campo da quello vicino; aveva quattro gradini, e all'ultimo una pietra donde si passava di là. Per me era impossibile d'arrampicarmi fino a quella sommità, perchè ogni gradino era alto 6 piedi e la pietra al di sopra dei gradini almeno 20. Io m'andava studiando di trovar qualche buco nella siepe, quando da una fenditura vidi nel campo di là avanzarsi alla volta del cancello un essere umano di grandezza veramente mostruosa. Egli mi sembrò alto come un ordinario campanile ed ogni suo passo doveva all'occhio mio misurare dieci braccia. Non vi so dire quanto rimanessi attonito ed impaurito. Corsi a nascondermi fra le biade, donde lo vidi, arrivato alla sommità del cancello, guardare in giù e lo udii chiamare con voce più fragorosa di una tromba marina: basti dire che il rimbombo fatto nell'aria lo credei sulle prime uno scoppio di fulmine.

A Gulliver che in Lilliput facea la parte del gigante, dell'uomo-campanile, dell'uomo-montagna, tocca ora in Brobdingnag di fare la parte del misero Lillipuziano. Tutto è rispetto a lui enorme, smisurato; tutto perciò costituisce per lui una difficoltà, una minaccia, e spesso un serio pericolo. Ad esempio le mosche erano in Brobdingnag grosse come le allodole, e non lo lasciavano mai in pace col continuo ronzargli e rombargli alle orecchie, quand'era seduto a pranzo. Talora posandosi sulle sue pietanze, vi deponevano gli schifosi loro escrementi e le loro uova; squisitezze tutte visibili al povero Gulliver e non agli indigeni, i cui ampi nervi ottici non erano acuti come i suoi nel discernere i minimi oggetti. Le vespe non erano meno grosse delle pernici, e una volta Gulliver dovette sostenere contro di loro una vera battaglia a colpi di spada per salvare la sua colazione, uccidendone ben quattro. Tratti fuori, racconta Gulliver stesso, dalle quattro vespe che avevo uccise i loro pungiglioni li trovai lunghi un dito e mezzo e più grossi di un grande ago da cucire. Li ho conservati con gran cura e di ritorno in Europa, dopo averli fatti vedere qua e là insieme ad altre cose rare, ne donai tre al collegio di Gresham e tenni il quarto per me. Un'altra volta rischiò di essere ammazzato dalla grandine, più grossa in quei paesi d'una mela ordinaria; un'altra, di essere strangolato da un sorcio più grosso di un nostro mastino.

Gli toccano anche dei casi curiosissimi e sommamente comici. Come a Lilliput così a Brobdignag, Gulliver è ammesso alla corte del Re, e soleva prender parte ai regi banchetti seduto su di una seggiolina sopra la tavola per trastullo dei commensali. C'era però un nano alla corte che l'aveva a morte col povero Gulliver, e un giorno all'ora del pranzo gli fece un tiro birbone. Sua maestà si era preso nel piatto un osso colmo di midollo, l'osso buco così caro ai milanesi; e, vuotatolo, avea rimesso l'osso dritto sul piatto come stava prima. Il nano colse il momento opportuno; mi prese, racconta Gulliver, con tutte e due le mani e stringendomi insieme le gambe, le fece andar dentro nell'osso buco, svuotato del midollo, il cui orlo m'arrivava alla cintura; onde rimasi lì conficcato per qualche tempo facendo la più ridicola figura del mondo. Un'altra volta, racconta ancora Gulliver, passeggiando mi trovai dinanzi in terra una cosa molto larga di color giallo, che attestava il recente passaggio di una vacca. Mi prese il ghiribizzo di far prova della mia agilità col varcarla di un salto. La misura del mio salto fu presa con tanta aggiustatezza che mi trovai sprofondato nel mezzo di quella cosa. Uscitone a guado, non senza qualche difficoltà, toccò ad uno staffiere lo sgradevole incarico di nettarmi alla meglio col suo fazzoletto, perchè vi lascio immaginare com'ero sudicio.

Coi due viaggi di Gulliver a Lilliput e a Brobdingnag, Swift fa dunque una satira generale dell'umanità, mettendo in ridicolo la stolta pretensione dell'uomo d'essere il centro dell'universo e d'attribuire perciò a sè il giudizio perentorio e assoluto di tutte quante le cose. Noi invece conosciamo le cose non quali sono in sè stesse, ma quali appariscono ai nostri occhi in relazione alla nostra struttura; siamo per così dire legati ai nostri sensi e più in là di questi non possiamo andare. La nostra famosa profondità nel penetrare i secreti della natura è commisurata all'acutezza dei nostri organi visivi: il Lillipuziano scopre particolari che per la loro minutezza sfuggono ai nostri sensi, l'abitante di Brobdingnag spinge lo sguardo a punti così lontani nello spazio, dove noi non possiamo arrivare. A Swift qui si potrebbe obiettare che per mezzo del microscopio l'uomo può diventare, quanto alla vista, lillipuziano e col telescopio gareggiare cogli abitanti di Brobdingnag. E il microscopio, anzi il microscopio composto, era già conosciuto alla fine del sec. XVI; e nel 1672 Newton avea già costruito il suo celebre telescopio. Ma Swift va dritto al suo fine che è quello di mettere in rilievo i lati brutti e deboli del-

l'umanità, senza dar troppa importanza al progresso umano, che anzi è nella sua totalità da lui condannato. Egli si compiace a mostrare che anche il nostro giudizio del bello e del brutto dipende unicamente dalla capacità di cogliere o non cogliere certi particolari che, pur esistendo nelle cose, possono per la loro minutezza sfuggirci: per esempio noi troviamo bello il braccio di una giovane signora, solamente perchè non siamo in grado di scoprire gli enormi pori e le grossolane screpolature e ruvidezze della pelle, che basterebbero a fare inorridire un lillipuziano dotato di poteri visivi molto più acuti dei nostri.

Ho detto che Swift condanna il progresso umano: egli infatti trova che l'uomo ha messo stupidamente la sua intelligenza a servizio piuttosto del male che del bene. Basterebbe l'invenzione della polvere e delle armi da fuoco per provarlo. Quando Gulliver offre al Re di Brobdingnag di svelargli il secreto della polvere, per mezzo della quale si possono non solamente distruggere in una volta intiere file di eserciti, riducendo i corpi umani a sanguinosa poltiglia, ma atterrare i più possenti baluardi delle fortezze e sommergere in fondo al mare molte navi con migliaia e migliaia di uomini, quel Re rimane attonito e inorridito, e gli dice severamente: Non mi par nemmeno vero che un abietto verme della terra pari vostro (e nient'altro poteva parere Gulliver al gigantesco monarca) abbia ardito tenermi così atroci propositi, e con tanta disinvoltura che non pare vi commovano nè poco nè assai le calamità da voi dipinte siccome effetti delle vostre macchine: certo non può esserne stato il primo inventore altro che un genio cattivo, nemico del genere umano. Quanto a me, vorrei piuttosto perdere la metà del mio impero, che essere ammesso al secreto delle invenzioni da voi tanto esaltate; anzi, se vi preme la vostra vita, v'intimo di non far mai più di questi discorsi.

Ma la satira del progresso e della scienza è fatta da Swift specialmente nel III viaggio di Gulliver, il viaggio a Laputa, l'isola volante nello spazio. Era l'epoca delle grandi scoperte matematiche e astronomiche: Newton, l'Anglo che, come dice il nostro Foscolo, stese tanta ala per le vie del firmamento, è presso a poco contemporaneo di Swift. Ebbene nel viaggio a Laputa Swift mette ferocemente in ridicolo matematici ed astronomi. Ecco com'egli descrive gli abitanti di quell'isola: Le loro teste erano tutte inclinate, quale sulla destra, quale sulla sinistra: uno dei loro occhi guardava in giù; l'altro, voltato insù, guardava

direttamente lo zenit: i vestiti erano adorni d'immagini di soli, di lune e di stelle, alternate con figure di violini, flauti, arpe, trombe, chitarre, lire, oltre a molti altri strumenti di musica sconosciuti fra noi in Europa; col che si prende in ischerzo la parentela tra musica e astronomia, solennemente affermata, fino nell'antichità, dai Pitagorici. Le menti dei popoli di Laputa sembrano tanto assorte in intense speculazioni che nè possono parlare nè badare ai discorsi degli altri, se qualcuno non li desta con qualche atto esterno sugli organi della parola e dell'udito; per ciò le persone più ragguardevoli hanno sempre nella loro famiglia un *battitore* in qualità di servo, nè senza un tal servo camminano attorno o vanno a far visite. L'incarico del predetto servo si è, allorchè due o tre persone si trovino in compagnia, di battere gentilmente con una vescica legata a un bastone e contenente una piccola quantità di ceci secchi o di sassolini, la bocca di quello che deve parlare e l'orecchio di quello che deve udire. Il servo battitore ha parimenti l'obbligo di accompagnare il padrone nelle passeggiate, e, all'occorrenza, menargli un lieve colpo di vescica sugli occhi, perchè essendo quegli sempre immerso nelle sue meditazioni è sempre nel manifesto pericolo di cadere in un precipizio o dar la testa nei pilastri; ovvero, lungo le strade, di urtare gli altri ed esserne urtato in modo da finire in un canale.

Gulliver arriva a Laputa così mal vestito, che è necessario un sarto per prendergli la misura di un abito. Ma questo sarto procede nella bisogna molto diversamente dai suoi colleghi di Europa. Prese, racconta Gulliver, la mia altezza con un quadrante, si valse di riga e compasso per rilevare, segnandole accuratamente sulla carta, le dimensioni e i contorni del mio corpo, e di lì a sei giorni mi portò i miei abiti malissimo fatti a motivo di uno sbaglio trigonometrico occorsogli nel calcolare una dimensione. Mi consolai ciò non ostante nel vedere che tali sbagli si ripetevano sovente e che nessuno ci badava.

Gli abitanti di Laputa sono grandemente preoccupati di tutto ciò che potrebbe avvenire da un momento all'altro nelle sfere celesti; temono per esempio che la terra, col continuo avvicinarsi al sole, gli si accosti così da rimanerne incendiata oppure assorbita ed inghiottita; o li prende la paura che la faccia del sole, a grado a grado incrostata dal condensamento dei propri efflussi, cessi d'illuminare la terra; oppure che il sole a furia di vibrar raggi, mancandogli finalmente la sostanza da cui questi

sono per avventura alimentati, vada in consunzione e si annichili; perciò ogni mattina appena incontrano qualcuno di loro conoscenza la prima interrogazione che gli fanno è sullo stato del sole, sul colore che aveva nel coricarsi e nel destarsi e via di seguito.

Colla bizzarra concezione d'un'isola librata nello spazio e volante sopra la terra è molto probabile che Swift abbia inteso di mettere in ridicolo gli studi sul magnetismo terrestre, che allora tenevano grandemente occupati gli uomini di scienza. Già Guglielmo Gilbert nella sua famosa opera sulle forze elettriche e magnetiche pubblicata nel 1600 col titolo: *Physiologia nova de magnete* aveva considerata la terra come un'enorme calamita. Movendo dalle osservazioni già fatte per merito di Baffin, Hudson, James Hall e Schouten sulla declinazione magnetica, Edmondo Halley gettò nel 1683 le basi della sua teoria dei quattro poli magnetici o punti di convergenza, e dello spostamento periodico della *linea magnetica senza declinazione*. Per provare questa teoria e metterne l'autore in grado di recarla a compimento con osservazioni nuove e più esatte, il Governo inglese dispose che egli facesse dal 1698 al 1702 tre viaggi nell'Oceano Atlantico sur un vascello da lui stesso comandato. Questa intrapresa che fa epoca nella storia del magnetismo terrestre avveniva dunque al tempo di Swift; nel 1723 ebbero poi luogo i primi tentativi di Graham per misurare a Londra colle oscillazioni dell'ago calamitato l'intensità del magnetismo terrestre egualmente variabile secondo i luoghi e i tempi.

Or bene l'isola di Laputa può dirigersi nello spazio aereo avvicinandosi alla terra o allontanandosene in virtù di una enorme calamita collocata al suo centro, che somiglia nella forma ad una spola da tessitori. Se si dispone la spola in modo che la sua punta attraente guardi perpendicolarmente la terra, l'isola scende; se si fa il contrario, l'isola va direttamente all'insù; se le si dà una posizione obliqua, obliquo è il moto dell'isola; perchè le forze d'attrazione e di repulsione operano sempre in linea parallela alla posizione che vien data alla calamita.

L'epoca di Swift è l'epoca delle grandi accademie scientifiche. Nel 1603 o in quel torno è fondata a Roma l'Accademia dei Lincei, nel 1657 l'Accademia del Cimento a Firenze: nel 1645 è fondata la *Royal Society*, la famosa Accademia inglese residente prima a Oxford poi a Londra col 1660, che nel 1665 cominciava la famosa pubblicazione scientifica delle *Philosophical*

Transactions. Ad essa fanno poi seguito fra le principali Accademie di Europa, l'Accademia Reale di Parigi fondata nel 1666, l'Accademia reale di Berlino nel 1700, l'Accademia imperiale di Pietroburgo nel 1724.

Swift aveva buon gioco per ridersi di tutte queste accademie e del sapere accademico in generale. Gli studi e le ricerche della grande Accademia di Lagado che Gulliver visita nell'occasione del suo viaggio a Laputa sono veramente straordinari e incredibili. C'è un accademico che da otto continui anni si affaticava nell'impresa di estrarre dai cetrioli i raggi di sole che avrebbero poi dovuto essere rinchiusi ermeticamente entro fiale per riscaldare l'aria nelle giornate nuvolose ed inclementi; un altro accademico si rassegnava da lunghi anni a vivere nel più orribile fetore colla faccia e la barba, le mani e i vestiti di un brutto colore gialliccio, per trovare il modo di far tornare gli escrementi all'antico stato di commestibili; un altro accademico aveva inventato un nuovo metodo di fabbricare le case principiando l'edifizio dal tetto e venendo giù alle fondamenta, appellandosi a quello che fanno due insetti oltre ogni dire industriosi, l'ape e il ragno; un altro accademico aveva trovato un nuovo metodo per insegnare i più astrusi problemi di matematica. Con un inchiostro composto di tintura cefalica si scrivevano bellamente il teorema e la relativa dimostrazione sopra una sottile lamina di pasta. Questa doveva essere inghiottita a stomaco digiuno dallo studente, il quale nei tre successivi giorni non doveva cibarsi d'altro che di pane e d'acqua. Quando la sfoglia era digerita, i vapori della tintura salivano al capo dell'alunno, e portandosi seco il teorema e la dimostrazione glieli lasciavano impressi nel cervello.

Ma dove veramente la satira di Swift arriva all'estremo limite è nel 4° viaggio di Gulliver, nel viaggio al paese dei cavalli. In questo paese la razza umana degradata è retrocessa completamente allo stato bestiale e i cavalli sono invece gli animali ragionevoli. Si potrebbe domandare perchè Swift volendo per ultimo scherno togliere all'uomo lo scettro della Ragione, l'abbia concesso per l'appunto ai cavalli. Potevano esserci senza dubbio fra gli animali domestici altri candidati al privilegio; il cane, per esempio, che spesso dimostra un intelletto superiore alla belluina. Ma il cavallo per l'alta ed eretta statura, per la bellezza e dignità delle forme poteva essere legittimamente preferito da Swift: d'altra parte la passione degli Inglesi pei cavalli è

tradizionale e si può far risalire fino agli antichissimi Britanni Leggete, per esempio, la *Storia dell' Inghilterra pei fanciulli* di Carlo Dickens, autore a tutti certamente ben noto e caro; ivi si parla appunto nelle prime pagine dell'amore che gli antichi Britanni avevano per il cavallo. Anche il Dickens innalza quasi un inno al nobile animale che fu l'amico fedele ed intelligente di quegli antichi popoli progenitori degli attuali Inglesi. Oggi poi si fa un gran parlare dei famosi cavalli di Elberfeld; i quali, se si deve credere alle esperienze fatte, sarebbero davvero quegli animali ragionevoli e pensanti che Swift aveva immaginato due secoli fa.

Checchè ne sia di ciò, il Swift in questo 4° viaggio di Gulliver sembra veramente passare il segno, e la sua satira della umanità diventa più che feroce sanguinosa. Questo 4° viaggio fu definito un libello diffamatorio contro l'umanità e suscitò acri odi contro il Swift nel seno stesso della letteratura inglese; alcuni arrivarono fino a negare il valore, indiscutibile per altro, dell'opera sua e la potenza altrettanto indiscutibile del suo ingegno. È il sogno, l'incubo atroce e morboso di un misantropo, si disse. Gli uomini nel paese dei cavalli sono vere e proprie bestie: la descrizione che ne fa Swift è ributtante. In tutti i miei viaggi, dice Gulliver che è ben lungi al principio dal sospettare in quelle deformi creature molto al di sotto delle scimmie i suoi simili, in tutti i miei viaggi non ho mai incontrato un animale così repulsivo e contro il quale concepissi un'antipatia altrettanto forte. Essi si nutrono di radici e di carogne d'animali: hanno l'unghie lunghissime e i peli orribili: hanno perduto la facoltà del linguaggio e mandano soltanto urli feroci. Non basta: i cavalli che rappresentano in quel paese gli animali ragionevoli li hanno soggiogati, li hanno attaccati ai loro carri e così si vedono i cavalli in carrozza e gli uomini che tirano. I cavalli costituiscono la società civile e hanno, come esseri ragionevoli, un linguaggio articolato, che, come osserva Gulliver, avrebbe potuto essere risoluto in un alfabeto più facilmente del Cinese.

Gulliver è introdotto in questa società equina, ne impara presto il linguaggio e vi trova tanta semplicità, tanta sincerità, tanta virtù, che ne rimane addirittura innamorato. Invano egli cerca di mostrare che non ha nulla in comune con quelle miserabili creature aggiogate ai carri e legate alla mangiatoia che i cavalli chiamano per dispregio Iahoo: invano egli parla dei popoli europei, delle loro città, delle loro istituzioni, dei loro progressi

scientifici, delle loro macchine: il cavallo suo ospite (Gulliver lo chiama suo padrone) gli dimostra che anche da ciò che egli racconta emerge la malignità e ferocia istintiva degli Iahoo, inasprita dal cattivo uso di quel po' di ragione, che la natura aveva concesso a lui e ai suoi connazionali di Europa. Poichè per confessione dello stesso Gulliver le cosiddette istituzioni civili delle nazioni europee sono tutte fondate sulla falsità e sulla menzogna, l'uomo cerca di sopraffare l'altr'uomo coll'inganno e colla frode quando non può colla violenza, e i popoli inventano le macchine più micidiali per distruggersi a vicenda.

Gulliver, confrontando la società umana colla equina, finisce col riconoscere la superiorità di questa su quella; perchè i cavalli menano una vita semplice, schietta, in tutto razionale e conforme alla natura, come avevano predicato gli antichi filosofi greci; e fra di loro sono termini assolutamente ignoti vizio, colpa, delitto. Gulliver finisce col sentirsi veramente Iahoo, col vergognarsi di essere uomo; e quando è obbligato a lasciare l'isola dei cavalli, piange amaramente e si dispera. Tornato in patria gli uomini per gran tempo gli fanno schifo e deve durare una gran fatica per riassuefarsi alla loro presenza.

Nel 1708 si vendeva come un libello per le vie di Londra la famigerata *Favola delle Api* di G. Mandeville, a cui fu poi aggiunto dall'Autore un lungo commento nelle edizioni successive del 1714 e del 1719. Che cos'è questa favola? È la dimostrazione che la società umana, se deve progredire e fiorire, non può fare a meno della immoralità: anzi solamente mercè di questa il progresso e la fioritura possono essere ottenuti. La vanità, l'ambizione, la ricerca del piacere, l'amore del lusso affinano il cervello, lo stimolano all'azione, provocano la concorrenza fra gli uomini e con questa tutte le forme della frode e dell'inganno; ma così si svolgono tutti gli aspetti dell'attività sociale, la vita s'intensifica e si allarga e nasce la floridezza degli stati. Il vizio genera l'astuzia, l'astuzia genera l'industria, e l'industria genera il benessere collettivo. È impossibile quindi associare la grandezza di un popolo colla semplicità dei costumi e colla probità. Il Mandeville provava questa sua tesi colla storia di un alveare, che colle industrie, coi commerci e coi saggi perfezionamenti di tutti i congegni sociali era arrivato al massimo grado di potenza e di ricchezza: ma quando le api per un mal consigliato istinto puritano cominciarono a volere estirpare le varie forme d'immoralità che si erano insinuate nelle diverse classi

dello stato, le industrie e i commerci languirono, la potenza e la ricchezza decrebbe, la meschinità s'impadronì degli animi e l'alveare si avviò alla sua distruzione. E' probabile che il Swift abbia voluto provare che la teoria del Mandeville è bensì vera per ciò che si riferisce agli uomini, ma non per ciò che si riferisce agli animali, immaginando una società equina fondata essenzialmente sulla ragione e sulla morale.

Dei quattro viaggi di Gulliver, il 1° e il 2° sono i più divertenti e sono appunto quelli che coi debiti tagli e colle debite riduzioni vanno per le mani dei fanciulli: il 3°, quello a Laputa, è meno felice nell'invenzione, il 4° sembra abbia raggiunto lo scopo di tormentare piuttosto che divertire il lettore; quello che al Swift medesimo sembrò talora lo scopo fondamentale dell'opera sua. Io scrivo piuttosto per tormentare che per divertire il mondo, sono sue parole testuali.

Del resto, anche nei primi tre viaggi vi è talora qualche cosa di profondamente triste ed amaro: lo scherzo in Swift diventa con facilità tragico: egli si compiace a destare l'atteggiamento del riso per far provare tutto a un tratto un fremito d'orrore o un brivido di spavento. Egli è che la satira per agire garbatamente sugli animi deve contrapporre ai vizi, ai difetti, alle imperfezioni da lei sferzati o messi in ridicolo, un mondo ideale che sorrida da lungi o dall'alto alla mente dello scrittore, in cui quei vizi, quei difetti, quelle imperfezioni siano attutiti o non esistano. Il Swift non ha invece o non sembra avere un mondo ideale da contrapporre alla brutta realtà che egli trova attorno a sè. Egli fa la satira di tutti e di tutto: la sua non è la satira relativa, ma la satira assoluta, davanti alla quale il cuore si spaura, perchè si sente travolto in uno scherno senza limiti e senza misura. Il Rousseau per esempio dirà che tutto degenera fra le mani degli uomini, ma riconosce che tutto è buono uscendo dalle mani della Natura. Per Swift invece l'uomo allo stato di Natura è l'Iahoo asservito dai cavalli e legato alla mangiatoia. Se l'uomo incivilito è un essere corrotto, l'uomo allo stato di natura è una belva. Non c'è via di scampo: perciò si è voluto trovare nella vita stessa del Swift e nelle condizioni patologiche del suo cervello le ragioni di così profonda e insanabile misantropia. Certo la sua vita fu combattuta e agitata da gravi urti e stridenti contradizioni, soprattutto dal lato del sentimento; e quanto alla salute egli soffriva di disturbi cerebrali che lo con-

dussero sul finir della vita alla follia. Andava soggetto molto spesso ad attacchi di vertigine; e questi, producendogli delle alterazioni nel senso dello spazio, doveano renderlo così abile a descriverne il ristringimento in Lilliput, il rigonfiamento in Brobdingnag. Fu anche duro e spesso insensibile cogli uomini, fu senza pietà nel sarcasmo. Ma non bisogna esagerare: Swift provò anche il sentimento della simpatia umana e fu capace di sincera amicizia.

Secondo me ciò che negli uomini lo urtava di più era l'orgoglio, il fetido orgoglio di cui parla il Leopardi nella *Ginestra*. Fra lo stato d'animo del Leopardi nello scrivere questo canto immortale e lo stato d'animo del Swift nello scrivere i *Viaggi di Gulliver*, io credo di scoprire una profonda analogia. Swift mette in ridicolo non solo l'orgoglio individuale, non solo l'orgoglio nazionale, ma lo stupido orgoglio di tutta la razza. Anche egli come il Leopardi guarda con disprezzo

Le magnifiche sorti e progressive

dell'umana gente. Perchè l'uomo accecato dall'orgoglio non ha compreso affatto il suo posto e la sua missione nella terra. Si è creduto il centro dell'Universo, l'unica cura degli Dei, il preconizzato dominatore di tutte quante le cose, s'è ripromesso come dice il cantore della Ginestra,

. . . . . eccelsi fati e nuove
Felicità quali il ciel tutto ignora
Non pur quest'orbe,

e ha chiuso gli occhi e gli orecchi a tutto ciò che lo poteva richiamare anche fuggevolmente al riconoscimento della sua miseria e della sua debolezza.

. . . . . Solo
Magnanimo è colui
Che sè schernendo e gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

L'uomo non ha maturato come doveva quel germe di progresso che Dio aveva posto in lui. Perchè il progresso doveva soprattutto liberarlo da quella *barbarie morale* in cui il Swift vedeva ancora immersi i suoi contemporanei, malgrado le loro macchine, il loro sapere, le loro accademie. La rinuncia alle

stolte illusioni, la purezza dei costumi e colla sincerità del sentimento la perfetta ragionevolezza della vita, ecco quello che secondo il Swift il progresso avrebbe dovuto portare, e non avea portato, fra gli uomini. Non è dunque del tutto vero che il Swift non abbia avuto nella sua mente un ideale da contrapporre alla brutta realtà in cui egli fu obbligato a vivere. Ma forse egli comprese che il suo ideale era di troppo difficile attuazione, dato l'indirizzo diverso che il progresso aveva ormai stabilmente preso fra gli uomini. Allora egli disperò degli uomini e delle cose, s'abbandonò al tetro umore che gli inaspriva e gli rodeva i nervi, lo scherzo si cangiò in dispregio, la satira in un sarcasmo feroce e implacabile. Nondimeno, malgrado le antipatie e gli odî che Gionata Swift possa avere così destato intorno al suo nome, noi dovremo sempre riconoscere in lui uno dei più grandi scrittori della letteratura inglese e forse della letteratura europea.

A. Faggi.

13173

SOMMARIO

del fascicolo di febbraio 1913 della **Rivista d'Italia**

E. Solmi . . . . . *Gli anni di studio di V. Gioberti.*
M. Porena . . . . *Il canto XXV del Paradiso.*
F. Santini . . . . *Il protettorato delle missioni religiose all'estero.*
A. Faggi . . . . . *I viaggi di Gulliver.*
A. Lodolini . . . *Due grandi guerre franco-montenegrine.*
M. Dell'Isola . . *Poche parole intorno al futurismo.*
G. Tauro . . . . . *A. Gabelli nella storia del pensiero italiano.*
A. Cipollini . . . *Patriotta ed educatore calabrese.*
N. R. D'Alfonso *G. B. Morgagni e la biologia moderna.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11**. Per l'estero: un anno Fr. **25** (oro), un semestre Fr. **13** (oro). Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2,50**.